Anno V N. 1529

Trieste, Mercoledì 17 Marzo 1886 (Edizione del meriggio)

Anno V N. 1529

IL PICCOLO

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 2, arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianoterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio fl. 1.10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio fl. 4.20. Pagamenti anticipati.

DIRETTORE: TEODORO MAYER.

UFFICIO: CORSO N. 4.

Le inserzioni si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 50 la riga; nel corpo del giornale fl. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 2 la parola. Pagamenti anticipati. -- Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

L'ambizione d'un suocero

Un genero titolato pagato un milione.

Dinanzi al Tribunale di Prenzlau (Prussia, provincia di Brandeburgo), si svolge un processo che prova come nel nostro mondo, che professa uno sprezzo così alto pei pregiudizii sociali, non sia estinta ancora quella specie d' uomini che desidera accoppiare il proprio nome a qualche titolo altisonante, e spende a tale scopo la sostanza raccolta a furia di lavoro, di privazioni, di risparmi.

Viveva e vive tuttora a Berlino l' editore Ottone Janke, povero prima, ricchissimo adesso. Acquistata una posizione importante nel mondo commerciale, volle anche crearsi una distinta posizione nel mondo sociale.

Non gli parve nè opportuno, nè facile di acquistare presso il Governo un titolo di nobiltà. Pensò di raggiungere il suo scopo in un modo più gentile, meno chiassoso e più delicato.

Si rivolse ad un' agenzia di matrimoni per trovare un genero conte o barone.

L'agente teneva appunto nei suoi registri una ricerca vecchia parecchio del conte Aldo Maria Enrico Roberto Matuschka di Toppolcza, e lo propose all' editore il quale, dopo avere pronunziato più volte con voce lenta i titoli e i nomi del conte, si dimostrò disposto a venire con lui ad un abboccamento.

Matuschka si presentò da lui e ne ricevette il permesso di frequentare la casa, dove presto ebbe conquistato non soltanto il cuore dei genitori, ma pure la simpatia di una delle fanciulle nubili.

Fu fissato il giorno delle nozze e si pensò al corredo e a un degno nido per la nuova coppia.

Il buon suocero, innamorato del titolo, quanto sua figlia innamorata della persona del conte Matuschka, fece acquisto per la non indifferente somma di marchi 234,000 di un gran podere signorile.

Le nozze furono celebrate con pompa, ed il marito e la sposa si trasferirono nel gran podere regalato dal padre della sposa.

Il conte Matuschka, con la moglie, visse da gran signore, e da gran signore si era trascinato dietro un buon corredo di debiti giovanili, che ad un dato momento lo costrinsero a mettere in vendita parte dei suoi greggi. Ma non bastò e dovette fare abbattere la miglior parte de' suoi boschi per chetare le brame de' suoi creditori. Ma ancora non bastò, perchè poco dopo gli fu intimato di pagare 60.000 marchi, e quasi nello stesso momento entrò in lista l'agente matrimoniale, chiedendo 12.000 marchi quale provigione della sua mediazione.

Il conte era a corto di danari, ed il suocero, in un momento di malumore passeggero, si rifiutava di versare nuove somme nelle mani del nobile parente. La situazione era dunque alquanto complicata.

Tuttavia il conte non si perdette di animo: era di quegli uomini che sanno prendere grandi risoluzioni nelle grandi emergenze.

Radurò, non già i suoi creditori, ma parecchi compratori, e sotto mano vendette loro tutto il podere regalatogli dal suocero, con greggi, boschi, mobili e tutto.

Poi d'accordo con la moglie - tipo curioso anche questa - prese il volo pel Mezzogiorno.

Visitarono prima l' Italia, vivendo sempre da grandi signori. Un *billet doux* al suocero, indusse questi a rassegnarsi ed a riprendere la spedizione di fondi.

Intanto la fuga del Matuschka, la notizia che esso, prima di alzare il tacco aveva venduto i suoi beni, produsse fra i suoi creditori uno sgomento da cui si scossero per sporgere contro il conte querela per truffa qualificata. Ottennero che fosse spedito dovunque il decreto di cattura, e rivolta alle autorità estere la preghiera di arrestare il conte e di consegnarlo nelle mani della giustizia prussiana.

Ma il conte e la contessa cambiarono i nomi e continuarono a viaggiare, mentre il buon editore seguitava a mandare danaro senza mai rifiutare nulla al genero e alla figlia amata.

Un suo figlio finalmente presentò alle autorità di Berlino una richiesta perchè venisse posto interdetto il padre, che negli ultimi tempi provava con uno sperpero di danari inaudito come non sapesse più amministrare i suoi beni.

Mentre il Tribunale civile esaminava e accoglieva finalmente la richiesta del figlio dell' editore, gli sposi si erano trasferiti dall'Italia in Francia, erano passati per Parigi ed erano andati a stabilirsi per qualche tempo nei dintorni della città di Copenaghen, capitale della Danimarca, ove finalmente vennero rintracciati dalla giustizia.

Fu avvisato della loro presenza il console tedesco di Copenaghen, il quale un giorno invitò il conte a recarsi in casa sua. Questi si arrese all' invito e fu arrestato, e tradotto in Germania fu processato per truffa dinanzi alla Corte penale.

Il processo è terminato con la condanna ad un anno di carcere, insieme a quelli che avevano comperato i suoi beni prima della sua partenza pel lungo viaggio.

Per la famiglia Janke le risultanze dell'ambizione paterna sono dunque le seguenti: Un genero col titolo di conte ed altri, ma senza mezzi di esistenza -- più di un milione sprecato - il padre posto in interdetto -- i figli nemici feroci del nobile cognato.

La settimana dei suicidii

Roma, 15 marzo.

In sette giorni, sette suicidi. Ogni alba che si è levata, di quest' ultima settimana, sia nitida, gelida per l' inverno in ritardo, sia pesante e umidiccia per lo scirocco, si è levata sopra una scena di desolazione; ogni giorno di questa settimana, nella mattinata, un uomo ha detto: io non vedrò la sera — e non l' ha vista. Il veleno, la rivoltella, il salto dalla finestra, la dinamite, financo la dinamite, hanno servito bene, in questa lugubre settimana: queste truci armi hanno fatto il loro dovere; il loro esercizio è riuscito sempre.

Nè, badate, questi sette suicidii sono avvenuti in varii paesi della dolce terra italica: ho, no! sette, sarebbero troppo pochi per tutto un gran paese, come il nostro. La statistica generale dei suicidii è ben diversamente ricca: ogni giorno in media, vi saranno sette od otto suicidii, alla sera sette od otto corpi giaceranno sfracellati, o lividi di veleno, o gonfi di acqua, in tutta la patria nostra, così gentile, così amena. I sette suicidi di cui vi parlo, uno al giorno, periodicamente, sono avvenuti tutti in un paese solo.

E qual paese! Poichè, vedete, l' ambiente è una delle forze più grandi che agiscano sul cervello dell' uomo che vuol morire. Io capisco — e capirete anche voi, amico lettore — che una fantasia bizzarra, che uno spirito inquieto e spostato, che un' anima piena di desiderii insodisfatti trovi l' ambiente torinese, ad esempio, troppo regolare, troppo laborioso, troppo tranquillo: che avendo subito le più grandi delusioni, spirituali e materiali, si trovi perfettamente infelice nelle vie rettangolari, piene di carri e di tramvie: che avendo delle fisime poetiche nella testa, passeggiando sulle bellissime rive del sonante Po, innanzi alla incantevole isola di Armida, sia tentato di gettarsi in quei gorghi seduttori. Io capisco — e voi capite, sicuramente o amico lettore — che un uomo senza risorse, senza lavoro, senza pane, nella ricca, forte, salda, grassa Milano, senta più acuto il dolore fisico e morale della fame: capisco che nelle giornate nebbiose che avvelenano quel giocondo e simpatico paese, un essere infelice pensi di scomparire nel Naviglio, in quell' angolo strano di via S. Giuseppe, di annegarsi, fra la nebbia e le acque, senza esser visto, senza esser rimpianto. Io capisco — e voi stesso intendete, amico lettore — che qualche essere miserabile, venuto a Roma in cerca di fortuna, avendola invano perseguitata, in tutti i modi possibili e impossibili, trascinandosi di ministero in ministero, dalla Camera alle case dei deputati, venga un giorno in cui si senta, in questa grande, solenne e talvolta melanconica Roma, così piccolo, così povero, così debole, così schiacciato dalla solennità e dalla malinconia romana, da desiderare l' annientamento supremo. Vi sono delle città schiaccianti e delle città gaudenti, delle città irremediabilmente tristi o crudelmente indifferenti: ed esse concorrono, con tutte le loro voci segrete, con tutte le loro pietre maestose o ignobili a spingere uno sventurato alla morte. Ma Napoli! Suicidarsi, in Napoli, è certamente la più alta, la più feroce risoluzione che possa prendere un uomo. Suicidarsi in Napoli, significa che a nulla più vale la grande dolcezza amorosa delle cose, per placare il cuore dell' uomo: che a nulla più serve il sole per rallegrare lo spirito scombuiato: che a nulla più serve, sull' anima umana, lo spettacolo della naturale gaiezza publica: che non serve più la semplicità, la bonarietà, la facilità simpatica della vita, per consolare, un cuore infelice.

Suicidarsi in Napoli, fra la ebrezza del carnevale che talvolta, in quel paese meridionale, pare un delirio e la ebbrezza della primavera che ubriacano di vitalità, significa non aver più occhi per vedere, non sentire più nulla, non voler più nè vedere, nè sentire più niente. Ci sono tanti fiori per Napoli, e un piatto di maccheroni costa così poco! Vi è tanto azzurro, dappertutto e nella più nuda cameretta si dorme così bene! Vi è tanta indulgenza nel cuore degli uomini e tanta clemenza nell' aria, a Napoli, da tutte le case, da tutte le persone, dalle pietre, dalle nuvole vengono le voci: non morire, non morire, non morire. O dolcissime canzoni risonanti pei chiassuoli, o garofani che profumate i veroncelli, o belle frutta che traboccate dalle ceste, o donne dagli occhi scintillanti: morire, quando si può vedervi, vivere fra voi, significa il più lugubre amore della morte.

PAOLO SPADA

IN CARNEVALE

Discese le scale come un ebro. Era dunque finito tutto. Quell' ultima speranza veniva a mancargli ad un tratto. Aveva sperato di trovarla sorridente come le altre volte, quando vi era stato pure qualche lieve diverbio ed avevano finito per stringersi la mano ancora.

Ma ora, ora non vi era più da dubitare. Ella glielo aveva detto in faccia, rudemente, spietatamente:

— Non t' amo più, ecco.

Era giunto alla fine. Che colpa ne aveva lei se era finito? Avevano creduto che il loro amore dovesse durare per tutta la vita: invece non era durato che due anni ed a lui era sembrato più corto di un sogno. Che colpa ne aveva lei? Egli non la aveva mica con lei, l' aveva col suo infame destino.

Sempre così!

Tutte le volte che si attaccava a qualche cosa che gli sembrava potesse abbellirgli la vita, la mano spietata del destino ne lo strappava violentemente, portandogli via dei brani di carne viva.

Cinque anni prima aveva visto balenare dinanzi alla sua fantasia la visione di una grande figura più aerea, più estetica di questa donna che lo ammaliava oggi. Era l' arte, la quale, sorridendogli gli tendeva le braccia. Da molto tempo egli si sentiva nell' anima un viluppo indeterminato di melodie che non pigliavano forme precise, ma che gli davano ebrezze strane.

Una notte si svegliò d' un tratto. Gli parve di udire, distinta, irresistibile, la sua musica. Si alzò, trasportato dalla sua creazione, corse al piano.

Suonò per due ore. Poi si mise a scrivere nervosamente. L' alba lo sorprese ancora chino sulle carte di musica. Aveva la fronte infocata, la mano stanca. Da quella notte non trovò più riposo, finchè non ebbe terminata la sua grande opera: *Nemesi.*

---

165)

LA VEDOVA
DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

I capi del negozio avevano settimanalmente a turno la sorveglianza notturna del magazzino, coadiuvati da alcuni commessi e pompieri.

Dal giorno innanzi un' idea s' era fitta nella mente di Roumagnat.

Voleva assolutamente andarsene, lasciare la casa in cui si trovava da più di venti anni, e che egli aveva coadiuvato potentemente a ingrandire, consacrandole energicamente tutte le sue forze fisiche ed intelettuali.

Era ricco, almeno per quanto poteva occorrere a lui. Con i suoi capitali poteva vivere di rendita e come gli garbava meglio al suo paese.

La espulsione di Serafina gli aveva prodotto al cuore una ferita di guarigione impossibile.

Cotesta ingiustizia colmava la misura di tutte quelle che imputava al principale.

Aveva molto meditato intorno a questi fatti.

Disgraziatamente, Granin, da lui esecrato, gli pareva invulnerabile. Un' ingiuria, per grave che fosse, non avrebbe intaccato la sua pelle coriacea più di quanto uno spillo punga un rinoceronte.

Sostenuto dai suoi adulatori in quella immensa bottega, di cui era arbitro indiscutibile, servito da un numero infinito di impiegati, e guardato a vista da una dozzina di domestici, Granin era tanto sicuro a bottega e nella sua casa come lo è il presidente della Republica all' Eliseo.

Nondimeno Roumagnat voleva ad ogni costo vendicarsi di lui.

Tormentato da quell' idea, si era risvegliata in lui l' antica natura aspra del montanaro, che, per sodisfare il proprio odio, non indietreggerebbe magari dal lottare corpo a corpo con un orso.

A furia di pensare, aveva imaginato un progetto, terribile è vero, ma per lo meno sicuro.

Aveva fatto seco stesso tutte le obiezioni che potevano sorgere contro la sua idea per combatterle una ad una, e, persuaso del suo disegno, lo andava freddamente maturando in modo che al momento venuto non mancasse più che attuarlo.

La guardia che egli doveva fare al pari degli altri capi del magazzino lo serviva a dovere, ma perchè ne potesse trarre tutto il profitto, occorreva che Granin, durante la settimana di Roumagnat, si valesse della camera annessa al suo gabinetto. Solo a questo patto la sua impresa diveniva certa.

Oh! se fosse caduto in quel tranello allora quel despota che disponeva dell'altrui esistenza, quell' essere indegno che si mostrava tanto fiero del suo potere, sarebbe stato completamente in sua balìa. Era quindi necessario che il caso, il quale ha tanta parte negli avvenimenti umani se ne immischiasse un po' anche esso.

Se Roumagnat aveva la forza di un contadino, ne aveva pure l' astuzia, e non gli mancava, per giunta, la pazienza di un cacciatore di frodo.

Dacchè la signorina Odelin aveva abbandonato il magazzino, egli si era mostrato premuroso con Granin e Ribart, ma senza esagerazione.

Nessuno poteva capire quale ferita sanguinosa era stata aperta nel suo cuore, tanto era stato abile nel simulare la più completa indifferenza. Uno solo lo aveva capito, Royon, ma per leggero che fosse non vi poteva essere pericolo che egli potesse in qualsiasi modo tradirlo. Piuttosto sarebbesi fatto tagliar la lingua.

Quando Granin gli passava vicino in aria da trionfatore, con un pretesto qualunque, ei gli parlava con deferenza e simpatia. Ciò dette da pensare a quell' uomo sospettoso. Così un giorno volle esplorare le idee dell' alvergnate e gli chiese in tono canzonatore: — E così, signor Roumagnat, quando è che prendete moglie?

— Pigliar moglie, io! rispose questi. Non ci ho mai pensato sul serio.

— Ah! e io che credevo!...

— Capisco, ne hanno dette tante delle stupidaggini sul mio conto! Prima che io pigli moglie, bisogna che il Puy de Dôme si affondi nella Limagna fino alla cima. Le donne so ben io quelle che valgono.

— E la vostra protetta?

— Che protetta?

La signorina Odelin.

— Oh! è troppo di alto bordo per stare a bottega. Ha fatto bene ad andarsene.

Granin si lasciò persuadere, e non pensò più nè a Serafina, nè a Roumagnat.

Roumagnat invece non dimenticava.

— Bello mio, diceva a Royon, noi ci ritireremo insieme.

— E quando?

— Presto. Ne ho abbastanza di questa vita da cani.

— E dove andremo?

— Dove vorrai tu.

— Non già nel tuo brutto paese d' Alvernia, a mangiare della suppa di cavoli, spero.

— Là, o altrove, a tua scelta.

— Ma io non ho soldi.

— Ne ho io abbastanza per tutti e due.

(*Continua.*)

Non pensava più ad altro, non viveva più di altro

Giunto alla fine, cominciò il lungo e penoso lavorio per far accettare l'opera. Sperava in un trionfo.

E fu invece una catastrofe dolorosa, schiacciante.

Il publico del S. Carlo accolse con risa ironiche ciò che pareva il delirio di un allucinato. Ciò che egli credeva genio, il publico giudicò stramberia, assurdità musicale. Egli sentiva ancora nelle orecchie le risate ed i sibili acuti del loggione.

La sua unica illusione, il fiore rigoglioso che doveva allietare il brullo sentiero della sua vita cadeva spezzato da un soffio glaciale. Ed egli diede un addio alla grande figura aerea.

Dopo tre anni di una vita vegetativa ed oscura, aveva veduto quella donna che lo aveva affascinato. Sperava finalmente d'aver raggiunta la felicità. Eppure come l'arte lo aveva abbandonato, ora lo abbandonava *lei*!

— Non t'amo più, ecco.

E' giusto! non si può amar sempre. Il torto era suo che amava ancora quella donna, disperatamente, più di prima.

Discese le scale della casa di lei, che aveva varcate tante e tante volte con la dolcezza nel cuore e s'avviò lentamente, con un gran vuoto di dentro, con una grande amarezza alla gola che lo soffocava.

Non vedeva i marciapiedi di Toledo, bianchi di coriandoli, non sentiva il brusio assordante della gente ammattita, esaltata convenzionalmente dagli entusiasmi carnevaleschi, non guardava i balconi rigurgitanti di vita, non vedeva le braccia che si agitavano, gli occhi che luccicavano, le bocche che si torcevano nel riso smodato.

Sotto i balconi di un palazzo principesco si era fatto un vuoto nella folla pigiantesi lungo Toledo. A terra, in quel sito era un alto strato bianco e dai balconi una pioggia di coriandoli veniva giù, interminabile.

Quell'uomo funebre, vestito di nero, entrò in quello spazio vuoto, inconsciamente, come un ebete.

— Un signore che passa — gridò la contessina Finzi, dando l'allarme.

E sul capo e sulle spalle di quell'uomo vestito di nero si rovesciò un nugolo di coriandoli, scaraventati da venti braccia.

Egli volse il capo in su e sorrise. Andava a casa ad uccidersi e gli parve di sentirsi scendere addosso la terra, che il giorno seguente doveva ricoprire il suo cadavere.

Napoli, marzo 86.

(Dalla *Scena ill.*)

ONORATO FAVA.

Novità scientifiche

L'Algina. — All'Esposizione internazionale delle invenzioni a Londra, il signor Stanford, di Glasgow, ha indicato un nuovo metodo per trattare le piante marine ed estrarne una nuova sostanza alla quale diede il nome d'*algina*. Seguendo un nuovo metodo, il signor Stanford estrae prima, con una semplice macerazione nell'acqua fredda, il cloruro di potassa, il solfato di potassa, il cloruro di soda, misto con dei carbonati e dei ioduri. Il residuo, che forma il 66 per cento della pianta, contiene della cellulosa e la nuova sostanza, l'*algina*, che il signor Stanford ha isolata e studiata. Essa sembra doversi prestare a numerose e varie applicazioni nell'industria; nella preparazione delle stoffe è superiore all'amido; una volta secca, è trasparente ed inattaccabile dagli acidi; può essere adoperata nella tintura. Infine l'algina è un prodotto alimentare e serve nelle caldaie per prevenire le incrostazioni.

Parafulmini in nickel. — I parafulmini in ferro hanno il difetto di ossidarsi rapidamente e sono messi così presto fuori di servizio. In Dresda si sono sostituite delle aste di nikel, che, come si sa, è un metallo inossidabile, e il successo è stato completo.

Seghe elettriche per abbattere gli alberi. — Si sa che per abbattere gli alberi delle foreste si possono impiegare delle seghe mosse dal vapore; ma se l'impianto è relativamente facile quando la foresta è in pianura e vicino ai grandi centri, non lo è quando, come nella maggior parte dei casi, le foreste sono in montagne scoscese. In questi casi il signor Arbey ha pensato di utilizzare la forza delle cadute di acque, che per lo più abbondano in montagne. La forza viene trasmessa coll'elettricità per mezzo di macchine leggère e perciò facilmente trasportabili.

Questa applicazione ha un grande avvenire.

Notizie del Giorno

Scontro sanguinoso tra guardie e contrabandieri. Lunedì — scrive la *Patria del Friuli* — sulle montagne di Monteaperta (distretto di Tarcento) avvenne uno scontro sanguinoso fra una truppa di contrabandieri e poche guardie di finanza. Rimasero feriti: gravemente un brigadiere di finanza, leggermente una guardia; e pure feriti con qualche gravità, tre contrabandieri. Fu sequestrata una grandissima quantità di merci contrabandate; ieri furono trasportate a Tricesimo: ce n'era un carro! Le guardie fanno un servizio ammirabile, malgrado l'intenso freddo di questi giorni, che segnava a Tarcento sette gradi sotto zero.

Briganti di medio evo. Un terribile drama si è svolto la settimana scorsa in Transilvania, ove una società composta in gran parte di Alsaziani mette in opera le miniere d'oro di Vulkroyer.

Da un anno e mezzo il signor Maurizio Dierser'en, alsaziano, era sotto direttore di quelle miniere.

Nella notte di domenica 28 febbraio una banda di ladri ha assalito l'ufficio di direzione, e ha potuto insignorirsi di trentadue chilogrammi di oro puro — circa 120 mila lire. Il signor Dierserlen è stato legato, portato via dai briganti. Soltanto l'indomani, lunedì, fu trovato a una certa distanza gravemente ferito. Egli è morto pochi giorni dopo; l'infelice non aveva che venticinque anni.

Benchè il delitto sia avvenuto nel regno della gendarmeria, non si son potuti scoprire ancora gli autori del terribile delitto.

Orrendo assassinio. I giornali romani hanno da Catania, 13.

„Ieri a Gravina, borgata vicinissima a Catania, un giovinotto entrò in una casa dove abitava una donna vedova da poco tempo, e violentatala e derubatala, con un rasoio le tagliò la testa.

La popolazione voleva ucciderlo. Egli tentò suicidarsi, colpendosi alla gola collo stesso rasoio. Venne trasportato all'ospedale."

Una morta che vuol la minestra. Giorni sono, moriva a Coucy-le-Varzy, nel dipartimento francese della Nièvre, una povera donna; la fossa era già scavata, il corpo era stato posto nella bara e il legnaiuolo col martello in mano, stava per inchiodarne l'ultima tavola quando, con meraviglia degli astanti, la morta aperse gli occhi, si mise a sedere e disse:

— Mangerei volentieri una minestra.

Passato il primo movimento di terrore negli astanti, questi trassero la povera donna dalla bara, nella quale per poco non era stata sepolta viva, e le portarono subito la minestra domandata.

Dopo questa avventura essa sta bene, dorme tranquilla e mangia minestra quanta ne vuole.

Si può dire davvero che l'ha scappata bella!

L'uomo più vecchio della California. Leggesi nel *Progresso Italo-Americano* di Nuova York del 26 febbraio:

„Il capitano Peter Joseph, che nacque in Postdam, contea St. Laurente, stato di New York, nel maggio 1780, è morto testè a San Francisco di Cal., aveva dunque pressochè 106 anni. Da New York andò in quello Stato, subito dopo la scoperta delle miniere aurifere, partecipò a felici speculazioni, arricchì e vi dimorò fino all'ultimo.

Anche adesso era robusto e forte, di mente lucida e ordinata, d'umore gioviale: diceva di dover la sua meravigliosa longevità alla sobrietà nel mangiare e bere, agli esercizi ginnastici e allo stare molto lontano dalla Venere Vaga."

Beethoven cuoco

L'*Art culinaire* ci rivela il grande musicista sotto questo aspetto impreveduto.

Verso la fine della sua vita Beethoven era molto duro d'orecchio.

La perdita della finezza di questo senso lo avava reso poco socievole ed anche un poco misantropo.

La soverchia solitudine lo rendeva sempre più ipocondriaco, melanconico, visionario tanto che un bel giorno licenziò la sua cuoca e prese la risoluzione di far egli stesso la sua cucina. Quale non fu la sorpresa dei vicini quando videro passare sulla piazza del mercato Beethoven portando sul braccio un paniere che conteneva le provigioni necessarie al vitto della giornata!

Beethoven dopo aver messo da parte gli spartiti e le sonate per studiare il *perfetto cuciniere*, si mise all'opera e preparò egli stesso giornalmente i suoi pasti: quando stimò di cucinare abbastanza bene, egli diramò degli inviti ai suoi amici per far loro gustare i piatti di sua fattura.

Gli invitati trovarono Beethoven in costume di cuoco, con berretta e grembiale bianco, in facende davanti al suo fornello.

Dopo lunga aspettativa gli invitati si misero a tavola.

La zuppa, somigliante al brodetto degli Spartani e su cui galleggiavano sostanze vegetali od animali impossibili a definirsi: il manzo bollito, duro come una suola da scarpe: dei legumi, cotti a metà; un arrosto bruciato, nero come il carbone; un *pudding* somigliante ad un berretto immerso nell'olio di pesce, tale era il *menu* di quel banchetto, di cui gli ospiti non poterono inghiottire un boccone, ma a cui Beethoven fece onore da uomo che ha buon appetito.

Finito il pasto, gli invitati si ritirarono, ed appena usciti scoppiarono in pazze risate che avevano fino allora represso.

Beethoven si accorse del suo insuccesso culinario e ne fu desolato.

Si persuase che quello del cuoco non era mestiere per lui: richiamò la cuoca e ritornò ai suoi spartiti.

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

285

— Ma, a proposito, che cosa è avvenuto dunque di lei? Sono già otto giorni che non l'abbiamo vista? — esclamò l'ex-procuratore.

Ed infatti, dacchè essa era partita rassicurata dalla vittoria riportata sulla polizia, la vedova non era più ricomparsa.

Benchè si credessero completamente salvi, i due uomini erano troppo prudenti per non sorvegliare un'alleata, la cui fedeltà era loro stata sempre sospetta.

— E' bene non perderla di vista. Andrò domani a cercare la causa della sua assenza — disse de Jozères.

Quando l'indomani l'ex magistrato giunse da suo suocero, rideva come un matto.

— Ah! mio caro — esclamò egli — vi racconterò una cosa proprio divertente.... Indovinate perchè essa non viene?

— E' malata?

— Oh! non ci siete! essa è innamorata!

— Suvvia! — esclamò Perrier incredulo — allora innamorata di un gatto, di uno scoiattolo, di un pappagallo?

— Niente affatto; innamorata di un pezzo di uomo in carne ed ossa... Dovrei dir piuttosto in grasso... perchè è di una obesità mostruosa. Ma Francesca sta in adorazione innanzi a quella palla di sego. E' bene però aggiungere che essa lo vede ancora con degli occhi più giovani di quasi vent'anni.

— Che cosa volete dire?

— Pare che questo mastodonte sia un risuscitato, un ex-vincitore che ha dei diritti acquisiti di antica data... quando era ancor vivo Pillois.

— Non è possibile!

— Sì, un antico fallo... „Il solo!!!" mi ha detto Francesca in presenza del suo conquistatore che ci guardava stupidamente... perchè fra le altre belle qualità, ha quella di esser sordo come un pilastro. Egli ha lasciato in altri tempi la bella, per andare a correre il mondo, e ritorna dal fondo delle Indie, dove, pare, le febbri lo hanno talmente bersagliato, che la sua sordità proviene dall'abuso di chinino, che gli ha indurito la membrana del timpano.

— Sì, è un effetto di questo febbrifugo preso in dosi troppo forti — osservò il medico.

— A farla corta la Pillois non può più separarsi dal suo enorme sordo che, dopo una così lunga assenza, le è capitato addosso in questi giorni... senza dubio per riannodare il passato.

— Ebbene, poichè Francesca non può distaccarsene, che essa ci conduca questo signore tanto adorato... Come si chiama?

— Caduchet!... Tutto è ridicolo, persino il nome, in questo personaggio.

— Che venga dunque col suo Caduchet. Divertendoci col suo grottesco amante, sorveglieremo sempre più la Pillois.

L'indomani, condotto dalla Bedache, l'obeso Caduchet fece il suo ingresso in casa Perrier.

La porta di de Jozères si aprì ben presto anche a lui, e divenne il commensale assiduo delle due case. Egli non disturbava troppo, perchè la sua sordità permetteva di parlare senza timore in sua presenza.

Per pagare la sua ospitalità, egli cercava di rendersi utile, facendo le commissioni che gli venivano urlate nell'orecchio o scritte sopra un pezzo di carta.

Sei anni si seguirono in una perfetta tranquillità, per il medico e de Jozères, che ben regolarmente pagarono l'imposta fissata dal signor di Saint-Dutasse. Più volte i due complici avevano tentato di sapere dove dimorasse e come si chiamasse questo figliuolo, pel quale si faceva loro pagare una pensione.

— No, no — rispondeva ridendo il cavaliere — vi conosco, voi siete buoni e generosi. Se vi dicessi dove si trova il mio figliuolo, voi andreste a rifornirgli il borsellino a mia insaputa. Invece è utile che un giovinotto non abbia troppo danaro.

E soggiungeva:

— Serbate la vostra buona volontà per più tardi.

I due uomini stabilirono una sorveglianza innanzi la casa del parassita per assicurarsi se il giovine non veniva da suo padre e tecero seguire il cavaliere nelle sue passeggiate. Tutti i loro sforzi non poterono riuscire a sorprendere l'incontro di padre e figlio. La ragione di questa inutilità dello spionaggio era molto semplice. Il giovane non conosceva affatto suo padre che ogni mese gli mandava la sua pensione per la posta, *ferma in ufficio*, là dove è cominciata la nostra storia.

Man mano che il tempo era trascorso, la calma del dottore e di suo genero aveva finito tuttavia per turbarsi.

Studiando di Saint-Dutasse era stato loro necessario riconoscere che l'età non l'aveva indebolito, come se ne erano per un momento persuasi. Malgrado i suoi settantacinque anni ai quali era pervenuto, il buon uomo era vivacissimo, svelto, robusto, gran bevitore, solido mangiatore e sempre malizioso come una scimmia.

I due uomini avevano dunque compreso che il quarto d'ora di Rabelais non era ancora suonato per loro, e che ciò ch'essi avevano creduto un giorno fosse una ricevuta di saldo, non era invece che un avviso per prepararsi a pagare.

Una sera, dopo pranzo, in casa del dottore, mentre Saint-Dutasse si trovava in un angolo del salotto con Perrier e de Jozères ben lungi da Caduchet e dalla Pillois che non potevano udire, egli emise un grosso sospiro, dopo avere ingoiato un eccellente bicchierino di acquavite che l'ex procuratore gli aveva versato.

— Non la trovate di vostro gusto? eppure è vecchia di quasi venticinque anni! — domandò il dottore senza pensare a qual mina dèsse fuoco.

— E' appunto perchè l'ho riconosciuta che sospiro — disse il cavaliere con voce dolente. — Questo liquore mi fa pensare a mio figlio... che ha la stessa età... e che bisognerà presto ammogliare.

Il medico e suo genero scambiarono uno sguardo. Lo stesso presentimento li aveva avvertiti che il ricatto dello scroccone stava per dire la sua ultima parola, per imporre la sua suprema volontà, precisare le sue risoluzioni definitive... insomma, dir loro: „E' tanto! datemelo!"

L'ora dei conti era suonata.

Perrier fece appello a tutta la sua calma, e sorridendo, rispose con voce che non tradiva l'emozione:

— Ammogliarlo? ma mi pare che sia ancora molto giovane.

— Ma no, ma no! — esclamò Saint-Dutasse. — Ammogliandosi giovani si ha il piacere di veder venir grandi i figliuoli... Eppoi, quando dico che voglio ammogliarlo, non pretendo mica che sia questa settimana o quest'altra... Oh! no... bisogna pensare alla dote... Ho bisogno d'un po' di tempo per riunire le mie modeste risorse, per realizzare alcuni buoni valori che ho in portafoglio... Voi lo sapete, non è già in due giorni che si possono trovare quattro milioni.

— Eh! — esclamò con voce strozzata de Jozères che al tempo stesso rovesciò sul suo panciotto il bicchierino di acquavite che si preparava a sorbire.

— Mi credete forse più ricco di così, mio caro signor de Jozères? — disse gentilmente di Saint-Dutasse fingendo di non comprendere il motivo del pauroso stupore dell'ex-magistrato.

Egli prese un'aria vergognosa e continuò con l'accento titubante di un fanciullo che confessa un fallo:

— Suvvia, non mi sgridate, uomo severo... Sì, a settantacinque anni agisco come quei giovinotti che scontano il loro avvenire per una somma in contanti. Se volessi aspettare qualche mese, potrei far avere a mio figlio una diecina di milioni che debbono scadere a quell'epoca...

E guardando i due uomini:

— Volete che vi spieghi come debbono scadere questi dieci milioni? — domandò egli.

E siccome suocero e genero serbavano il silenzio, egli proseguì:

— No, voi non lo desiderate; temete di essere indiscreti... Continuo dunque. Così come vi dicevo, sono molto vecchio e non ho tempo da aspettare. Amo dunque meglio fare un sacrificio, un grosso sacrificio, e realizzare tutto d'un tratto. Almeno, se morirò fra poco, me ne andrò colla consolazione di aver con questo sacrificio assicurato a mio figlio un avvenire di cui non avrà a occuparsi dopo la mia morte.

E riprendendosi subito:

(Continua.)

Tip. del Piccolo, dir. F. Hualla.
Editore e redattore responsabile A. Rosso.